

una ampia introduzione che spazia su molte questioni. C'è la ricerca storiografica italiana sugli Imi, ovviamente, della quale — fra i pochi — non gli sfugge l'evoluzione. Ma c'è anche la discussione recente sulla memoria della guerra in Italia; e più in generale su cosa sia la memoria e su come essa stia in rapporto con il sentire civile di un Paese. E c'è tutta una riflessione su come questa vicenda degli Imi è raccontata oggi. Le note della sua Introduzione sono fittissime di riferimenti, di letture, anche commentate. È un vero e proprio studio, con riflessioni importanti anche su questioni generali, e non solo sugli Imi, e non solo sull'analisi del testo di Lusetti, che pure Corsini analizza nei suoi tratti fondamentali. Insomma, di diari della prigionia degli Imi ne abbiamo ormai a centinaia: ma questo di un soldato e lavoratore non scomparirà in mezzo agli altri, e — ne siamo sicuri — rimarrà nella storiografia su questo tema.

Nicola Labanca

CLAUDIO STAITI, *La Grande guerra dei siciliani. Lettere, diari, memorie*, Pacini, Pisa Ospedaletto, 2021, pp. 328, euro 21,00.

Raccontare la Prima guerra mondiale attraverso la produzione epistolare, memorialistica e diaristica dei siciliani è l'obiettivo del volume *La Grande guerra dei siciliani. Lettere, diari, memorie* di Claudio Staiti. Il libro muove dalla ormai ricca bibliografia sulla Sicilia nel primo conflitto mondiale, per compiere un documentato itinerario di studio su un ambito finora poco esplorato, quello delle "scritture intime" dei siciliani coinvolti nella Grande guerra. In tal senso, come sottolinea Gianfranco Poidomani nella sua prefazione, "se tantissimi sono stati gli studi relativi alle stesse fonti per il resto dell'Italia, sporadici e a volte di carattere non sistematico sono stati quelli sulla scrittura popolare dei meridionali" (p. 9). Nello specifico

Staiti ha confermato quanto fossero infondate le letture tradizionali che individuavano nella Sicilia, insieme e forse più di altre regioni meridionali, un contesto periferico, solo marginalmente investito da ciò che Antonio Gibelli ha eloquentemente definito l'"apocalisse della modernità". La realtà è invece che l'isola partecipò ampiamente allo sforzo bellico, subendone perciò le conseguenze, come confermano le incursioni dei sottomarini tedeschi e austriaci e l'estensione dello stato di guerra al porto di Messina, ma anche il numero di caduti e di invalidi. La guerra interessò la Sicilia anche sotto altri aspetti: l'acceso dibattito tra neutralisti e interventisti, le manifestazioni delle donne contro il conflitto e le molteplici posizioni di un clero che rifletteva più le dinamiche locali che le indicazioni di Roma. La Chiesa fu anche la protagonista di un importante sforzo per sostenere la popolazione, in un momento che vide il moltiplicarsi delle disuguaglianze e dei bisogni dei ceti meno abbienti. Numerosi furono i campi adibiti al ricovero dei prigionieri e nella fitta rete di strutture di soccorso sviluppate per soccorrere i feriti. Anche per i siciliani il conflitto ebbe dunque un impatto tragico, in grado di stravolgere "il senso della vita e il senso della storia" di un'intera generazione, per usare ancora un'espressione di Gibelli. Tali aspetti emergono con chiarezza nella ricerca di Staiti, che si snoda lungo cinque capitoli, un'introduzione e una ricca appendice con un elenco delle fonti d'archivio e bibliografiche censite. Il primo è una accurata sintesi di tutto delle pubblicazioni sulle scritture dei soldati italiani nella Prima guerra mondiale, con diversi e puntuali riferimenti al dibattito storiografico sul tema. Il secondo capitolo si concentra sulla Sicilia e i siciliani nel contesto della Grande guerra, anche in questo caso con riferimento alla produzione storiografica, ma anche letteraria. Il quadro che emerge, come già sottolineato da Giuseppe Barone, smentisce l'idea di una guerra "settentrionale", tanto da fa-

re dell'Isola una vera e propria "frontiera senza trincee" (p. 20). Nel terzo capitolo tutto ciò viene analizzato a partire dalla copiosa produzione epistolare dei siciliani coinvolti nel conflitto. Una mole impressionante di lettere, biglietti, cartoline che, durante gli anni della guerra, hanno fatto la spola tra i militari impegnati nel conflitto e le famiglie, le fidanzate e le mogli e, in diversi casi, gli amici. Lo evidenzia l'autore, sottolineando come ciò dipenda, in primo luogo, dall'incremento dell'alfabetizzazione, ma anche "dalla paura" e dalla "necessità di lasciare traccia di sé su carta" (p. 98). Le lettere hanno così rappresentato, a tutti gli effetti, non soltanto un modo per avere notizie e scambiarsi informazioni, ma anche un conforto per lo spirito e per lenire il dolore per la distanza. Ciò fu tanto più vero nei casi di prigionia o ricovero, quando alle preoccupazioni di molti familiari per la partenza verso il teatro di guerra del congiunto, si unì quella causata dallo stato di salute. Considerando il tasso di analfabetismo diffuso e, comunque, la scarsa dimestichezza della maggior parte degli italiani con il mezzo "scrittura", è da sottolineare che così tanti individui, al di là del genere e della classe sociale di riferimento, si siano impegnati in questa prassi. Per molti versi ciò ha segnato un momento fondamentale della storia della transizione dalla cultura orale a quella scritta, come indicato da Fabio Caffarena, in "Lettere dalla grande guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano" per Unicopli nel 2005. Questo eccesso di scrittura non si è espresso solo in lettere, biglietti e cartoline, ma anche nella scrittura dei diari, un fenomeno unico che coinvolse attori diversi: soldati, ufficiali, combattenti, medici, gente comune, tutti coinvolti nella fissazione su carta di esperienze intense, di bisogni di vicinanza, di sentimenti di malinconia e lontananza, insomma di quel variegato catalogo di emozioni e stati d'animo che innervano le relazioni umane. Come spiega-

to nel capitolo quarto, tali scritti, spesso rimasero sconosciuti e vennero messi a disposizione degli studiosi dagli autori o dai congiunti solo in seguito (p. 156). Essendo la scrittura più intima, ponderata, in prospettiva, essa stabiliva un piano più oggettivo e ordinato della narrazione, con una scansione degli eventi che, seguendo un ordine cronologico, svolgeva quasi una funzione terapeutica (p. 157). Dalle pagine emergono le descrizioni paesaggistiche di luoghi molto diversi da quelli nati, sconosciuti fino ad allora o soltanto incontrati tra le pagine di qualche manuale scolastico, ma anche l'incontro con commilitoni dalla lingua diversa e a tratti incomprensibile. In questo senso la Grande guerra fu un momento fondamentale di quel processo di nazionalizzazione delle masse perseguito dalle autorità fin dall'Unità. "Fare gli italiani" non era soltanto una formula più volte ripetuta in quegli anni, ma un progetto sociale e politico che aveva nella scuola e nell'esercito due elementi imprescindibili. Si trattava di trasformare masse eterogenee e diverse per cultura, tradizioni, dialetti, in un popolo nuovo, unito da una fede comune nella nuova patria. Se i diari si rivolgevano prevalentemente al nucleo familiare, le memorie, oggetto del capitolo quinto, avevano un intento più divulgativo e per questo la memoria risultava artefatta. L'idea di comunicare la propria esperienza ai posteri priva questo genere dell'immediatezza, così da richiedere una particolare attenzione in sede interpretativa. D'altra parte, proprio l'intento propagandistico e pedagogico, rendono le memorie una fonte importante per ricostruire l'autorappresentazione identitaria degli autori. In definitiva, la documentata ricerca di Staiti si inserisce in un filone composito, quello della Sicilia nella Grande guerra, all'interno del quale esplora un ambito poco battuto, a cui fa compiere un deciso passo in avanti. Ciò la rende uno dei risultati più interessanti e validi degli studi recenti sul tema.

Fabio Milazzo